

Architettura Le tesi del maestro indiano Charles Correa (celebrato a Londra), che sin dal 1964 studiò un'alternativa all'inurbamento

Quella «terza via» tra megalopoli e campagna

di VITTORIO GREGOTTI

È ben noto che le culture di grandi paesi ricomparsi negli ultimi cinquant'anni come protagonisti politici ed economici, si presentano al mondo con affascinanti contraddizioni, soprattutto tra le complesse ed importanti storie delle loro specifiche civiltà e dei loro diversi processi di modernizzazione, fatalmente auto coloniali sia tecnologicamente che nei costumi. L'India è certamente uno di questi, e anche per l'**architettura** ed il disegno delle città presenta analogie ma anche particolari contraddizioni soprattutto i piccoli insediamenti dispersi tra le immense campagne e le poche grandissime città che, come Mumbai con i suoi venti milioni di abitanti, fanno parte delle sempre più numerose postmetropoli del mondo, con enormi contraddizioni irrisolte.

Charles Correa, il più importante architetto indiano della modernità — al quale il Royal Institut of British Architects (Riba) ha dedicato una grande mostra monografica nella sede di Londra («Charles Correa: India's Greatest Architect») — si è mosso negli ultimi trent'anni, con il suo manifesto urbano, intorno a questo tema dello sviluppo delle città medie e del riequilibrio tra città e campagna e, sin dal 1964, con il piano della «Nuova Mumbai» (la nuova Bom-

bay), proponendo una policentricità fondata sulla geografia dell'insediamento.

Charles Correa è nato nel 1930, ha studiato a Mumbai e poi al MIT di Boston, e una delle sue prime opere (1958 - 1963) è stata la sede del Gandhi Smarak Sangrahalaya, dove egli coniugava l'idea corbuseriana di «promenade architecturale» con il secolare modo di vita indiano della passeggiata rituale tra chiuso e aperto. È un istituto di ricerca filosofica costruito sul luogo dove tra il 1917 e il 1930 risiedette lo stesso Gandhi.

Sin da quest'opera il suo lavoro ha proposto una straordinaria sintesi di quelle contraddizioni a cui ho fatto cenno all'inizio, utilizzando i principi del Movimento Moderno di cui è stato il più importante protagonista indiano negli ultimi sessant'anni, al servizio di un'idea di vita profondamente connessa con la sua complessa storia e con la realtà quotidiana della civiltà indiana di oggi. Così il modello del cosmo, l'idea del centro spirituale della vita, e **dell'architettura** come loro metafora, connota tutta la sua opera. E questa è riconoscibile in tutte le sue opere, dall'impianto dei suoi quartieri popolari, allo spazio tra le cose come risorsa, nelle case singole, come la Ramkrishna o la Anekhhouse ad Amenajat, dal centro astronomico di Pune, sino alla bellissima sede

del British Council a Delhi, ma riconoscibile anche nelle sue opere al di fuori dell'India, come la sede dell'università di Scienze comparative a Boston o quella delle Scienze biomediche a Lisbona.

Tutto è regolato da un misterioso equilibrio tra il rigore geometrico, l'idea dominante del quadrato e gli spazi vuoti vissuti attraverso le loro eccezioni come necessaria conferma della relazione tra ordine e complessità di due ineliminabili materiali del progetto di **architettura** come simbolo di vita.

Nel 1968 egli fece una proposta per la sistemazione di una via di Mumbai, una delle più popolari e significative strade dove il commercio si svolge direttamente sulla strada, cercando di proporre un ordine che non negasse in alcun modo questo antico costume. È il progetto di un pavimento capace, senza alcuna negazione di senso, di proporre un supporto efficace alle funzioni che vi si svolgono, con propri ritmi di servizio che nascono dallo stato mutevole delle relazioni.

Il progetto non trovò mai realizzazione ma è certamente il simbolo più efficace delle contraddizioni della mia e sua generazione: un uso delle metodologie della tradizione del movimento moderno al servizio della storia e della cultura e dei diversi modi di pensare la vita della collettività dei soggetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Kanchanjunga apartments dell'architetto Charles Correa

